

CAPITOLO IX.

La Fine.

Il paese di Filadelfia era tutto sossopra, dopo l'avviso, ricevuto dal Ministro dell'Interno, che i congiurati, ne' loro segreti ritrovi, assestavano le macchine da piombar sopra improvvisi, rompere e sbaragliare i miseri abitanti, togliere e abbattere il riposo e la pace della Repubblica. Già una compagnia di soldati era uscita fuori delle mura e un'altra si preparava alla difesa: ma intanto, per le strade, per le piazze e pei dormitori, era un sospirare, un piangere, un aspettare chi sa quali sventure e crescerle a mille doppi con la fantasia. I più coraggiosi andavano all'Assemblea per notizie, e lì furono alcun poco riconfortati, giacchè, appunto allora, il Ministro degli Affari Esteri dava buone speranze di vittoria, assicurava che il numero dei fuorusciti era esiguo, e che già con le truppe di Filadelfia si univano quelle dei paesi confederati. Quindi, raccomandando la calma, pregò i signori Deputati di continuare l'interrotta seduta, poichè era urgente l'approvazione dei provvedimenti finanziari.

Fatto silenzio, si alzò a parlare l'onorevole Pietro 25, primo computista dell'Ospedale: un uomo calmo, studioso e fermo, il quale non si lasciava smuovere dalle sue opinioni per nessuna cosa al mondo, e disse così:

— In questi momenti di turbolenza, io ben volentieri darei il mio appoggio, per quanto esso sia debole, al Governo, se i provvedimenti da lui proposti fossero buoni a scongiurare la tempesta; ma poichè invece servono a crescerla e avvicinarla, bisogna che, per coscienza, io glielo neghi. (*Voci: Udite! Udite!*).

— Infatti, perchè mai sta per iscoppiare la rivoluzione? Perchè irrompe una turba di fuorusciti? Perchè la città si agita e si commuove? Perchè il Governo non vuol cedere in nulla delle sue pretese, perchè si ostina nei suoi principi di tirannide, perchè, come disse un Deputato ministeriale, è meglio qualunque infortunio, che l'abborrita proprietà privata, di cui il nome solo dee far paura ad ogni ben nato repubblicano socialista.

Ora io credo, invece, che dall'abolizione della proprietà privata nasca appunto la crisi, che ci tormenta e il pericolo che ne minaccia; credo che i provvedimenti in favore del Comunismo non facciano altro che aumentare il malcontento, la miseria e la rivoluzione; quindi io voto contro il Ministero; e affinchè non sembri che il mio voto sia illogico, ne spiego, se mi si permette, le ragioni (*Voci: Parli! Parli!*).

— Come mai il nome di proprietà mette nel Governo tanta paura? Eppure proprietà, in latino *proprietas*, è una bella parola, che viene da *prope* (appresso, vicino) e, generalmente, sembra denotare una certa congiunzione, in virtù della quale una cosa aderisca ad un'altra, per modo che a lei appartenga.

In questa generale significazione, la proprietà

non esprime soltanto il dominio esterno, ma si applica a tutto quello che una sostanza ha congiunto a sè in qualche modo, sia esternamente, sia internamente. Così il corpo e le forze, onde siamo dotati, costituiscono una proprietà naturale, e noi diciamo: la mia testa, le mie gambe, i miei occhi, ecc.

Chi vorrà negare questa specie di proprietà? Soltanto un pazzo può dire, per esempio, che il naso del Ministro dell'Interno non è suo; e che lo stomaco del Presidente della Repubblica non è di nessuno (*Risa generali*).

Un Deputato interrompe, dicendo:

— Voi uscite fuor di carreggiata; nessuno ha mai negato questo genere di proprietà. Qui si deve trattare della facoltà di disporre a piacimento, e con esclusione degli altri, di una cosa e dell'utile, che da essa cosa proviene; si deve parlare, insomma, di quell'abborrita tirannide che usava al tempo dei governi borghesi.

— L'onorevole Pietro 25 continua: Ovvero si deve parlare del diritto, di cui usa anche oggi e userà sempre, nei secoli futuri, tutto il genere umano (*Approvazioni a destra*). Infatti l'uomo è destinato a vivere; non può vivere senza mangiare, senza vestirsi, senza evitare le intemperie, curare le proprie malattie e via discorrendo. Bisogna quindi che, per la sua conservazione, ei si giovi delle cose in questo mondo sensibile contenute: tanto più che la natura ha messo in grande e stretta relazione la luce, l'aria, i cibi della terra con l'occhio, i polmoni e lo stomaco dell'animale. Ora se l'uomo non avesse il diritto di prendere dalla materia quanto gli occorre, e non potesse, chiunque manca della medesima facoltà, avrebbe

pure il dovere di morir di fame; e questo credo non lo voglia dir nessuno!

— Il Presidente ammonisce l'oratore che egli sembra divagare dalla questione, la quale non riguarda il dominio *transeunte*, circa le cose che si consumano con l'uso e dopo l'uso si lasciano; ma riguarda il dominio *stabile*, per cui si ritengono costantemente le cose fruttifere, o in qualsiasi altro modo utili, al quale dominio suole attribuirsi più strettamente il nome di proprietà.

Il Deputato Pietro 25 ringrazia il Presidente e continua:

— Una per volta, diceva quello che che ferava le oche! Io, in seguito, veniva alla proprietà in senso rigoroso, anche se il Presidente non mi avesse fatta una lezione di diritto. Ma ora dico subito che, senza la proprietà stabile, non ci può essere nemmeno quella transeunte. Se l'uomo ha l'obbligo di operare, poniamo pure in vantaggio del socialismo, avrà anche il diritto di vivere, perchè fondamento dell'operazione è l'esistenza; avrà anche il diritto di conservare quest'esistenza, e conseguentemente di procacciarsi e assicurarsi i mezzi atti a tal uopo. Da ciò risulta il diritto di stabile proprietà. Imperocchè, come potrebbe l'uomo vivere nel presente, se non avesse il diritto di provvedere al futuro? La terra sta nove mesi a portare i frutti; gli animali crescono dopo vario tempo; le case non si fabbricano in un'ora! E come potrebbe provvedere al futuro, se possedesse soltanto quelle cose, che di presente consuma, nè si fornisse di quelle, che col loro frutto e valore gli garantiscono l'avvenire? Il che acquista maggior forza,

se si considerino le vicende dell'esistenza umana, per le quali l'uomo va soggetto all'infermità, alla vecchiaia, ai capricci della fortuna.

— *Voci.* Ci pensa lo Stato! C'è il Governo! Si provvede colla proprietà collettiva!

— L'onorevole Pietro 25: Una per volta, diceva quello che ferrava le oche! Lo stesso ancora apparisce, se si riguarda l'ordinamento che ha l'esistenza umana alle operazioni più nobili, perfezionatrici dell'anima e della mente.

— *Un deputato.* Non c'è anima.

— Pietro 25. Ma c'è la mente? C'è il pensiero?..... Dunque c'è l'anima, perchè non può mai trovarsi effetto senza causa.

— Alle quali operazioni più nobili niuno per fermo potrà dedicarsi, se la stabilità dei possessi non lo esenta dalla inferiore cura di procurarsi le cose necessarie alla vita, coll'opera giornaliera.

— *Voci.* Son baie coteste!

— Pietro 25: Son baie onorevoli colleghi! Son fatit, chiari e lampanti, che noi vediamo in questo paese cogli occhi nostri! Guardate un po' a che punto sono fra noi gli studi classici e storici e filosofici! Essi sono decaduti in modo vituperevole, perchè fu detto che rappresentavano un lusso ozioso di cultura, il quale, come ogni altro lusso, dovea avere un perpetuo bando. E già i socialisti antichi accennavano a questo ostracismo, e il poeta Rapisardi cantava:

Io per salvar dalla miseria un uomo,
Darei l'Iliade e il Vaticano.

(A destra; Bene! Bravo!).

— Senza pensare, come gli fu osservato, che l'Iliade e il Vaticano hanno dato e danno da vivere a molte migliaia di persone! (*Rumori*). L'uomo del volgo non può farsi un'idea di ciò che costi la fatica intellettuale, quella fatica, cioè, che più d'ogni altra richiede, secondo il professor Mosso, un consumo di fosforo e di cervello, un acceleramento nei palpiti del cuore, una debilitazione negli organi respiratori; e più d'ogni altra induce alla tisi, all'ipertrofia, all'aneurisma, all'enterite, alla pazzia.

Tuttociò che non richiede uno sforzo muscolare, o una particolare abilità delle mani, non merita, secondo il volgo, il nome di lavoro. Avete un bel dirgli voi, che siete stato per dieci ore e per tanti anni nel vostro studio, a tavolino; che avete consumato sui libri la vostra gioventù; che avete usato uno sforzo di mente più nocivo d'ogni altra occupazione; il volgo tutto quel vostro lavoro non lo vede, non lo giudica, non lo apprezza; egli vede soltanto che per dieci ore siete stato seduto comodamente con un libro davanti, senza fare alcuna fatica materiale, e quindi, secondo lui, siete rimasto inoperoso. — Nè le belle arti potrebbero sussistere a lungo nel Socialismo, per quanto si dica che esse avrebbero anzi a diventare più nobili e sarebbero conservate in vantaggio del pubblico. Perchè, noi domandiamo, di qual pubblico si parla?

(*Voci*): Del pubblico nostro.

— Allora di un pubblico, composto, nella massima parte, d'ignoranti; perchè pochissimi sono i dotti, in ogni tempo e in ogni luogo; di un pubblico, insomma, che avendo da provvedere

a tant' altri bisogni più urgenti, non penserebbe nemmeno per sogno alle tendenze estetiche di un piccol numero di persone! (*Rumori*).

— E quello che vediamo noi fu visto in Francia, nella sollevazione del 1793, nella Comune del 1871, dove i generali erano per lo più dei *repris de iustice*; i magistrati, i prefetti e gli altri pezzi grossi si levavano dai calzolai, dai parucchieri e dai fornai! Fu detto, anche allora, che un alito di vita nuova si sarebbe sentito nelle arti, a motivo del socialismo, e un alito invero si sentì, ma fu un alito....

— *Onorevole* Domizio 3° 98... Di vino e di acquavite!

(*Applausi a sinistra; gridi di protesta sugli altri banchi*).

— *Pietro 25*: — Il *Bebel*, nella sua opera *La donna e il Socialismo*, dichiarava: non ci sarà più differenza fra intelligenti e imbecilli, fra operosi e infingardi, fra educati e non educati; un operaio, che vuota cloache è utile alla società, mentre un professore di storia e un teologo sono dannosissimi (Pag. 351-362). Me ne duole pel mio amico, l'onorev. Domizio 3° 98, ma il *Bebel* non voleva neanche lui; o meglio lo posponeva ai vuotatori di cloache...

— *Onorev. Diomizio 3° 98*... — Non pensando che la scienza è un tesoro, il quale avanza tutti gli altri; perchè, alla fine, il dotto è quello che comanda al mondo; dovendosi obbedire a un dotto soldato, se si guerreggia; a un dotto ministro, se si governa; a un dotto medico, se si vuol guarire dalle malattie; a un dotto socialista, se si pretende riformare il genere umano!

— *Onorev. Pietro 25*: — Benissimo! Ora, qui fra noi non è il caso di discorrerne; ma immaginiamoci, in altri Stati, un sapiente, un artista, obbligato a rattoppare scarpe, o a ripulir cloache per quattr'ore, o per otto, e poi (purchè abbia ben meritato della patria, nella sua giornata di lavoro) lasciato libero di scrivere ciò che gli piace, nel tempo di ricreazione. Ovvero immaginiamoci lo stesso sapiente o lo stesso artista, liberato, secondo un'altro sistema, dal lavoro manuale, e mantenuto come un poeta cesareo a spese del pubblico; purchè naturalmente, scriva cose che piacciono ai suoi padroni, cioè agli operai, che lo pagano e che non possono avere un gusto squisito (*Rumori nell' Assemblea*).

Signori, non lo dico io; il Professor Garofalo, il quale è un evoluzionista, scriveva, fin dai suoi tempi, e molto argutamente: — Io credo che il povero scrittore sarebbe presto destituito, eccetto che non si desse a comporre canzonette popolari e a cantarle egli medesimo, accompagnandosi colla chitarra!

(*Risa. Bravo! Bene!*)

— Inoltre l'uomo è naturalmente industrioso, e però inclinato a tramutare con l'arte sua le cose naturali, a fecondar col sudor della fronte l'ubertà del terreno. Ora è ingiusto che altri goda della cosa, che uno colla sua fatica tramutò, o rendè migliore e ferace, e col continuo esercizio delle sue forze improntò quasi della propria personalità. Ciò forma il diritto di possedere, giacchè il diritto non è altro che un potere conforme alla ragione: dunque il diritto di proprietà non può negarsi, se non dicendo che sia consono

alla natura dell'uomo l'esser improvvido e viver da bestia; anzi peggio che da bestia, perchè le formiche, le api, le volpi stesse e i castori riconoscono, accrescono, difendono, e conservano la roba propria. Oppure, per negare il diritto di proprietà, dovrebbe dirsi che sia secondo ragione che l'industrie lavori per l'ozioso, che il dissoluto dissipasi quei frutti, i quali altri acquistò con le proprie fatiche.

L'operaio, che lavora per gli altri, senza compenso; che non è mosso dallo stimolo del lucro, del piacere, della gloria; l'operaio qual si vuole nel socialismo, io lo paragonerei al filosofo greco, il quale si compiaceva di non sentir nulla, di esser apatico, ovvero di somigliare al travicello, causa d'improvviso terrore ai ranocchi... (*Grida irrefrenabili e risa sgangherate*), ma poi segno di derisione e di obbrobrio!

La stessa verità vien confermata dal concetto di famiglia, nella quale il padre è tenuto di provvedere alla vita e all'avvenire dei figliuoli, e non abbandonarli al capriccio della fortuna, alla morte, o a sicura mendicizia.

Però i comunisti, nell'impugnare la proprietà stabile, impongono, al tempo stesso, lo scioglimento della famiglia, e vorrebbero indurre gli uomini a vivere da bruti. Il che sempre più manifesta l'assurdità e la nefandezza della loro dottrina.

(*Urli e proteste da diversi banchi*).

Lo stesso Giulio Simon nel *Figaro* del 13 Agosto 1894 diceva « che il faticare pei propri figli è il più grande stimolo del lavoro »; e la famigerata Giorgio Sand nel suo romanzo *Lelia* confessava che « le gioie del senso non ci bastano,

ma che, ancora nel matrimonio, ci abbisogna il Cielo! » Ora una Repubblica indecente... (*Fischi dalla parte destra*).

Presidente. Onorevole Pietro 25, io non lo posso lasciare continuare.

— Perchè mai?

— Perchè Ella dice male del nostro Stato?

— Almeno fossi solo! Ma io, d'ora innanzi, ne farò elogi, e dirò seguitando per la mia strada, che il Governo provvede a tutti i bisogni della società civile, ovvero conserva, per il ben di tutti, l'uso della proprietà. Quindi io concludo: Se il Governo è buono, e conserva la proprietà, vuol dire che la proprietà è buona, e che la mia roba, sempre pregevole in mano degli altri, diventa soltanto cattiva in mano mia. Dunque la condizione dei minorenni, dei pupilli, dei prodighi e dei pazzi è l'unica condizione conveniente all'adulto cittadino; dunque la proprietà di tutti, che volgarmente dicesi proprietà di nessuno, è meglio amministrata da chiunque persona si voglia, fuorché dal proprietario! Dunque quegli che è incapace di amministrare il proprio, è abilissimo per amministrare l'altrui! Ma è vero questo? No! (*Approvazioni a sinistra. Rumori a destra. Scampanellate del Presidente*).

— Se ciò fosse vero, se fosse possibile, perchè mai nessun popolo ornato di civiltà, come dimostra egregiamente Adolfo Thiers nel suo bel libro *De la Propriété*, anzi, perchè mai neppure gli stessi uomini selvaggi e feroci, che vivono di caccia e di pesca, non proibirono lo stabile possesso, e invece costantemente ebbero come proprie almeno le nasse, le reti e le armi, di cui

si servivano, nonchè le capanne e caverne, dove abitavano? Perchè mai un fatto, generale, costante e uniforme presso tutti gli uomini, non dovrebbe reputarsi legge di natura? Perchè mai, appena il Socialismo presente tentò di ribellarsi al diritto di proprietà, nacquero tanti disturbi, tanti danni e tante confusioni? — Perchè contro la natura non si può andare; e chi vuole andarci ne porta rotte le corna e pelato il mento e il gozzo!

Presidente. — Ha facoltà di parlare l'onorevole Bruto II° 68.

Bruto II° 68. — Non può negarsi che gli argomenti dell'onorevole Pietro 25 siano speciosi, e producano un certo effetto presso le persone, che non fecero studi profondi intorno alle finanze dello Stato. Ma quegli argomenti poi svaniscono, se per poco si pongano ad esame da un acuto intelletto; e certo l'onorevole Pietro 25 non li avrebbe portati, quando avesse letta l'opera del grand'uomo, vo' dire di Carlo Marx, la quale ha per titolo: *Das Kapital*.

Onorevole Domizio 3° 98. — Parli italiano! Abbasso gli stranieri!

On. Bruto II° 68. — Il capitale! Per il Marx, il lavoro soltanto produce il merito, o il valore di un oggetto: quindi una cosa più o meno costa, secondochè l'operaio vi ha faticato attorno più o meno, per farla passare dallo stato naturale allo stato in cui trovasi, nel momento della permuta, o dello scambio.

Ora, nella società borghese, il salariato, il quale non aveva nè materia, nè strumenti da lavoro, doveva ricorrere al capitalista, possessore

di quella e di questi, e il capitalista, anticipando la mercede, abusava non solo del lavoro, ma della potenza di quel meschino. Perchè, supponendo che a compire un'opera bastassero sei ore di lavoro, il capitalista, il quale faceva lavorare l'operaio per otto ore, o dieci, ne rilevava un guadagno ingiusto, e intascava per se stesso, e a danno del lavoratore, quel di più, che sopravanzasse e che il Marx chiama appunto *plus-valenza*, o costo maggiore. Accumulando poi questi risparmi tutto a suo profitto, il capitalista diventava, in poco tempo, un padrone e un despota tale, contro cui non era più possibile fare alcuna concorrenza; e quindi il capitale, che non aveva diritto a niente, perchè tutto è opera del lavoro, finiva, in conclusione, coll'impadronirsi di ogni cosa. Era un bel modo di fare, questo? Risponda l'on. Pietro 25!

On. Pietro 25. — Io non son qui per iscusare gli strozzini, per difendere gli usurai, o lodare quelli, che ai lavoranti defraudano la mercede. Dico anzi che nella società borghese c'erano degli abusi, i quali andavano tolti, come rami secchi, i quali si debbono divellere dalla pianta. Ma come farebbe male colui, che per abbattere i tronchi inutili, o recidere le foglie lussureggianti, tagliasse l'albero al pedale, così credo che mal facessero i socialisti, quando per levare gli abusi della società borghese, vollero distrutta ogni proprietà. Per quanto poi riguarda il *grand'uomo*, noterò che io ho avuta la pazienza di leggermi tutta l'opera di Carlo Marx sul capitale; pazienza, che forse non ebbe mai il mio onorevole contraddittore.

(*Protesta dell'onorevole Bruto II° 68*).

— Dirò che quell'opera, difficile a intendersi e dura a leggere, si avvolge in una cotal nebbia di oscurità, si perde in tante distinzioni logiche, usa una sì nuova terminologia, che a pochi vien dato di poterla decifrare. Ma pure, chi abbia buon senso vede subito come in essa, levate tutte le frasche al paretaio, tolte le reti, i richiami, i fischi e gli zimbelli al bosco, resta l'albero secco, ossia l'assurdo, che il capitale di per se stesso non ha valore (*Rumori a destra*): quasichè il grano, il vino, l'olio, di per se stessi fossero spregevoli e non acquistassero merito, altro che per la fatica dell'uomo. Quasichè quest'uomo, il quale, a forza di stenti e di fatiche, è riuscito a metter da parte un capitale fruttifero, debba poi cederlo agli altri, senza verun compenso, o debba cessare di riscuoterne l'interesse, esponendo anzi i risparmi a pericolo di peggioramento e dilapidazione. Lo Stephenson, che ha inventato la macchina a vapore, l'Edison, che ha scoperto il fonografo, dopo tanti studî, dopo tanti lavori, facendo guadagnare dei milioni ai fabbricanti e agli operai, non avranno diritto proprio a nulla, neppure a un grazie? — Nè meno sbaglia chi pretende fondare unicamente il concetto di valore sopra i bisogni e le soddisfazioni dell'uomo; perchè molti bisogni vengono soddisfatti dalla natura, senza lo sforzo dell'uomo; per esempio, la luce e l'aria corrono da sè agli occhi e ai polmoni; e quanto più si fa lavorare la natura, tanto scema il bisogno dell'umana attività. Così alla fatica del remigante si può sostituire il vento e il vapore.

Bruto II° 68. — Ma se la luce e l'aria son beni naturali e comuni a tutti, perchè non deve essere così anche della terra, senza divisione di poveri e ricchi?

On. Pietro 25. — Perchè la luce e l'aria si danno inesauribilmente e gratis a ciascuno; mentre i benefizi della terra son limitati, nè si possono ottenere che per effetto di lunghi sforzi e d'incessante lavoro.

Bruto II° 68. — Dunque dal lavoro e dallo sforzo, non dalla materia, nasce il valore di una data cosa.

On. Pietro 25. — Adagio ai ma' passi! La conseguenza da tirarsi è quest'altra: dunque dalla materia e dal lavoro insieme, o dalla materia separatamente e dal lavoro, deve desumersi il valore d'una cosa. Dunque l'operaio e il capitalista debbono stare in pace e non in guerra fra di loro, aiutarsi scambievolmente, credersi ambedue necessari al bene della società.

Bruto II° 68. — Il Gieste mostrò quanto fosse iniqua cosa che l'azionista godesse i lavori delle strade ferrate, senza aver mai collocato colle sue mani neppure una rotaia.

Pietro 25. — E il Goblet gli rispose: « Questo è vero, ma se l'azionista non lavorava alla costruzione delle strade ferrate, lavorò tuttavia in altre cose. Forse che l'avvocato, il medico, lo scultore, il commerciante, l'artigiano non hanno lavorato mai? Anzi essi lavoravano nella loro professione e mestiere, con compenso, e anche senza compenso; e in tutto il corso dei loro studî, spesero molto, per lungo tempo, senza guadagnare!

Bruto II° 68. — Ma i capitalisti nel governo

borghese abusavano della loro potenza, opprimevano l'operaio, non regalavano il superfluo, se non nei momenti di elezione.

Pietro 25. — Non parliamo di abusi, che ci furono e ci saranno per tutti i secoli, non soltanto nel capitale, ma in ogni altro genere di cose; giacchè può usarsi male così delle ricchezze, come degli stessi beni naturali. Gian Giacomo Rousseau dimostrava quanto si fosse abusato della scienza, in quel suo ragionamento che ebbe il premio all'Accademia di Dijon, e non per questo la scienza cessava di essere in seguito, come era stata per l'avanti, la luce del mondo e la benefattrice del genere umano!

Certo, alcuni capitalisti erano cattivi, alcuni padroni erano crudeli, alcuni nobili erano prepotenti; ma quanti altri, fra loro, non furono pii, umili, caritatevoli e generosi? Se l'alta classe dei cittadini commise dei falli, il basso cetto e la plebe non furono netti di colpa: e basti rammentare, pel nostro proposito, le guerre dei contadini ai tempi di Lutero, le discordie dei Comuni nell'età di mezzo, gli eccessi della rivoluzione del 1793, gli orrori della *Comune* nel 1871, gli scoppi delle bombe negli anni successivi.

Si rimprovera alla borghesia il suo egoismo; ma non è forse maggiore quello della plebe? e con questa differenza, che esso è più cinico e sfacciato? Citiamo la *Potenza delle Tenebre* del Tolstoj, o la *Terre* dello Zola, quadri empî e spudorati, ma tristamente veri delle passioni egoistiche dei contadini, cui fanno pittura corrispondente quelle descrizioni vive della corruzione operaia, che sono l'*Assommoir* e il *Germinal*.

Si dirà che le plebi non furono educate, e questo non sempre è vero. Ma poniamo pure che sia; forse l'educazione fa sempre l'uomo morale? Allora i borghesi e i nobili sempre dovrebbero primeggiare nell'onestà, contro il supposto degli avversari medesimi. Io non sono nobile, nè plebeo; nè proletario, nè borghese; quindi posso decidere la questione fra plebei e nobili senza pregiudizio, e concludere che tanto da una parte quanto dall'altra ci fu del male. Chi è senza peccato scagli la prima pietra! Dirò quindi che se i nobili furono talvolta viziosi e crudeli per amore della ricchezza propria, i plebei furono sempre invidiosi della ricchezza altrui. Per brama dell'odiato capitale cominciò il Socialismo, e per la stessa brama finirà! (*Grida e rumori in senso diverso*).

— Sta così, onorevoli colleghi, nè più, nè meno! Da principio si fece la rivoluzione del Socialismo col grido: abbasso il *borghese*, abbasso il *proprietario*. Perciò, quando i riformatori si presentarono al contadino, che possedeva il suo pezzo di terra, o all'operaio, che aveva un libretto alla cassa di risparmio, e gli dissero: Vieni con noi a buttar giù i *borghesi*; l'uno e l'altro risposero di sì, perchè il contadino chiamava borghese il proprietario più grosso, che stava vicino a lui, o il fattore, o l'affittaiolo, o il padrone; e l'operaio intendeva per borghese il capo fabbrica, il sovrastante, il direttore. Ma quando poi si disse all'uno e all'altro: Venite con noi a buttar giù i *proprietari*, essi si mossero di mala voglia, e, fatti i primi passi, si fermarono, dicendo: Adagio; intendiamoci bene! Si vada pure a buttar giù

quei signori, che posseggono più di noi; ma buttar giù noi è una cosa che non istà; la spogliazione de' miei beni è un'ingiustizia, ed io non ci voglio metter mano!

Ciascun proprietario, che pure amava di salire, e invece fu obbligato di scendere, giunto alla misura del suo possesso, chiese di fermarsi, e non andar più basso; e poichè tale restrizione fu fatta da tutti, secondo la misura propria, ne nacque subito quello scompiglio, che un occhio acuto aveva previsto fin dal principio. Oggi poi, miei colleghi onorevoli, oggi poi che siamo sulla fine, se qualche zio di America annunziasse di volerci regalare un patrimonio, chi di noi starebbe più a sedere su questi banchi, non ostante l'onore, che ci conferisce la Repubblica? Chi non fuggirebbe da questo paese, anche col pericolo d'aver una fucilata nella schiena, per quanto qui si godano tutti i vantaggi del Socialismo? E, notate, noi siamo i pezzi più grossi della Repubblica! Che farebbero i più piccini?..... (*È vero, è vero! Bravo! Bene!*).

Bruto II°. — Ma, ad ogni modo, il mio onorevole avversario non negherà che i nobili e i preti avessero, nel governo borghese, tanti privilegi, da recare ingiustizia agli altri cittadini; non negherà che i poveri non trovassero più terra da occupare e da lavorare, quando ormai tutto era preso.

On. Pietro 25. — I privilegi dei nobili e dei borghesi, quando venne il Socialismo, si riducevano a fallire per le tasse esorbitanti, vivendo di un meschino ufficio in servizio del pubblico; a vestire una tonaca sdrucita, mantenendo col

proprio pane i figliuoli di coloro, che li pigliavano a schioppettate. Quindi molti plebei acquistavano i terreni dei nobili e dei preti, o almeno potevano coll'ingegno e col lavoro farsi uguali e superiori ad essi nella società. E non dubitate che se lo fecero!

Bruto II. — Ma insomma perchè non deve esser permesso di possedere la roba d'altri?

Una voce: — Perchè è un furto, e perchè Dio l'ha proibito!

Presidente della Camere: — Chi dice questo?

— Lo dico io! si sente sciamare da una parte; e si vede allo stesso tempo alzarsi il Proposto di S. Gimignano. (*Silenzio perfetto*).

— Egli continua: Miei cari compagni! Scusate se v'interrompo, e se metto una parola di pace in mezzo a tante querele! Alcuno forse ripeterà che io formo un anacronismo in questo secolo e in questo luogo; ed io non potrò recargli le commendatizie della mia missione, parlando ad un'assemblea, composta per la più parte di atei e di materialisti. Ma all'accusa fattami rispondo con un argomento, il quale da nessuno di questi signori potrà impugnarsi; coll'autorità, vo' dire, dei più celebri positivisti e razionalisti; del Ratzel, del Lefèvre, del Müller, dello Spencer, del Gabelli, del Garofalo e di mille altri; coll'autorità de' primi storici e politici, piuttosto increduli che credenti; ad esempio il Guicciardini, il Machiavelli, il Botta, il d'Azeglio, i quali sostennero, prima del Socialismo, che la religione non è straniera a nessun tempo, a nessun luogo, e che essa domina da per tutto; perchè soddisfa ai bisogni più imperiosi dell'uomo; perchè risponde alla coscienza naturale